

Perdono

Mt 18,21-35 – XXIV domenica dell'ordinario – 13 settembre 2026

Goffredo Boselli, monaco della Madia

Vangelo

In quel tempo, ²¹ Pietro si avvicinò a Gesù e gli disse: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?». ²² E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette.

²³ Per questo, il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi. ²⁴ Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti. ²⁵ Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito. ²⁶ Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa”. ²⁷ Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito.

²⁸ Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: “Restituisci quello che devi!”. ²⁹ Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò”. ³⁰ Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito.

³¹ Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. ³² Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: “Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. ³³ Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?”. ³⁴ Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto. ³⁵ Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello».

Commento

“Io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?” (Mt 18,32-33). Di fronte a queste parole, la tentazione è quella di liquidare la reazione del servo spietato come una colpa morale, un atto di egoismo. Eppure, il dramma di questo servo svela qualcosa di molto più profondo e drammaticamente umano: la difficoltà dell'uomo ad assumere la logica della gratuità.

Leggendo i Vangeli, si prende coscienza che per Gesù il perdono non si riduce ad un precetto morale, perché non appartiene solo alla sfera del dovere e allo sforzo della volontà. Se fosse solo un dovere, il perdono si trasformerebbe in un ricatto emotivo: “Io ho condonato a te,

ora tu sei obbligato a fare lo stesso”. L’insegnamento di Gesù è rivoluzionario proprio perché tenta di scardinare la logica del debito e del contraccambio, introducendo nella storia una possibilità che prima non c’era. Nella parabola, il padrone ascolta la supplica del servo che “non era in grado di restituire” l’enorme debito, “ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito”. Accetta di subire una perdita economica ingente pur di salvare la vita e la dignità di quell’uomo. Gesù rivela così che per Dio la relazione con un figlio supera qualsiasi logica contabile. Non c’è colpa infinita che Dio non possa cancellare alla radice, perché il Creatore preferisce perdere ciò che è suo pur di non perdere la sua creatura.

Ma il passaggio cruciale della parabola avviene dopo: questa misericordia viscerale, pur rigenerando il servo sulla carta, si scontra con la povertà e la fragilità umana. La parabola narrata da Gesù rivela che essere destinatari di un miracolo non garantisce automaticamente di esserne trasformati. Il servo esce e stringe alla gola un suo simile per un debito misero. Forse perché per l’essere umano è infinitamente più facile accettare un condono notevole da chi è potente come il padrone che rinunciare ai propri piccoli crediti verso chi è simile a lui. La misericordia ricevuta avrebbe dovuto cambiare la vita di quel servo e far riversare sugli altri quella compassione di cui era stato oggetto. Vissuta quell’esperienza, avrebbe dovuto sapere cosa significa essere un debitore insolvente e trovarsi, per sola grazia, ad essere liberato del debito impagabile. La compassione ricevuta doveva diventare il modo nuovo con cui guardare i propri simili. E invece, il debitore condonato diventa servo spietato che getta in prigione un servo come lui “fino a che non avesse pagato il debito”. Il padrone lo aveva liberato, lui invece fa imprigionare.

“Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?”, il rimprovero finale non è da intendere come l’imposizione di una nuova legge, ma come la constatazione di un’occasione mancata. La misericordia ricevuta non era un premio, ma un’energia liberatoria da rimettere in circolo per sanare i rapporti umani. Il vero fallimento del servo non è non aver obbedito a un comando, ma essere rimasto prigioniero della mentalità del tribunale e del calcolo, persino dopo essere stato immerso in un effluvio di misericordia.

“Sdegnato il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto”, questa conclusione drammatica della parabola descrive la tragica realtà di chi si esclude da sé dalla grazia: chi sceglie di vivere secondo la legge della giustizia rigorosa e del calcolo, finisce inevitabilmente per essere giudicato secondo quegli stessi criteri.

Se Dio è più grande di ogni nostra colpa, l’invito del Vangelo non è quello di sforzarci moralisticamente di essere buoni, ma di intraprendere il faticoso e lento cammino pasquale:

credere nella promessa che perdonare il fratello settanta volte sette, alla fine, vale molto più del saldo di ogni nostro piccolo o grande credito.